cMc

CENTRO CULTURALE DI MILANO

"Comunione e Liberazione. Le origini: 1954 - 1968" Presentazione del libro di Massimo Camisasca

intervengono

Gad Lerner, Adriana Mascagni, Eugenia Scabini, Lorenzo Strik Lievers, l'autore

coordina

Giuseppe Zola

Milano

11/04/2001

 \circ CMC

CENTRO CULTURALE DI MILANO

Via Zebedia, 2 20123 Milano tel. 0286455162-68 fax 0286455169 www.cmc.milano.it

Testimoni oculari

Presentato il libro di don Massimo Camisasca sugli inizi della storia del movimento. A Milano sono intervenuti: Scabini, Lerner, Zola, Strik-Lievers e Mascagni. A Roma: Adornato, Cordes e Sciumé. Intervista all'autore

MILANO

DI MAURIZIO CRIPPA

La fotografia è bellissima. Io almeno non avevo mai visto don Giussani così giovane (dico in foto). Sorridente sì. Ma qui poi ha un sorriso dolcissimo, mentre guarda da un parapetto verso il mare, e chissà cosa vede perché di solito a noi, quando guardiamo il mare, viene la faccia da ebeti. È l'unico a non guardare nella macchina, ma è ugualmente il punto magnetico della foto. Quei ragazzi sono belli anche loro, quindici anni negli anni 50. Sono testimoni oculari. È la gita della Quinta ginnasio del Berchet al faro di

Portofino. È il 1956. Insomma, proprio i primi primi.

È la fotografia che campeggia stasera nella sala di via Sant'Antonio numero 5, Auditorium della Curia, che per chi è di Milano non è una sala qualsiasi. In questa specie di chiostro coperto, che adesso è pieno fin sotto ai finestroni e alle colonne, Adriana Mascagni ha composto *Il mio volto*. Di getto, dice, dopo un incontro che, come sempre, l'aveva colpita nel modo più inatteso. È un lavoro di, immedesimazione inconsueto, per me che non c'ero e anche per i tanti più giovani di me (magari figli di quelli che c'erano) e che ora ce ne stiamo qui assiepati. Però è commovente immaginare quella ragazza che scrive la sua canzone. Immaginare come doveva essere stata colpita, attratta, da quello che accadeva lì, da quel «sacerdote che insegnava anche al Vittoria Colonna, e che parlava d'altro, non di religione. Per questo mi interessava, e invece la religione non più». Sono più di 40 anni fa, quando don Giussani guidava qui dentro i primi incontri di Gs, quelli da cui uscirono il "Libretto verde" e il "Libretto rosso".

Accade quell'inizio

La fotografia è la stessa che si vede sulla copertina del libro Comunione e Liberazione. Le origini (1954-1968), scritto da don Massimo Camisasca e da poco pubblicato dalla San Paolo. È per presentare il libro che sono qui stasera, assieme all'autore e a Peppino Zola, alcuni testimoni di allora e di quanto è accaduto dopo. Ed è per risentire accadere quell'inizio che sono qui in tanti, in una sera fredda prima di Pasqua: quelli

che lo hanno vissuto e ancor più quelli che non erano neanche nati.

E che però potrebbero immedesimarsi. Ad esempio con il racconto di Eugenia Scabini, preside della facoltà di Psicologia all'Università Cattolica, che se lo ricorda come fosse ieri, quel professore che diceva «scuola di religione», e «a cui tutti abbiamo sempre dato del lei». Si ricorda anche del tempo che ha resistito prima di starci, a quell'avvenimento imprevisto («senza antecedenti biologici») che accadeva in un liceo "bene" del centro di Milano e che poi è diventato una storia, la storia del movimento. Scabini disegna con precisione, a beneficio di chi non c'era, anche il paesaggio di quegli anni: «Il primo benessere e la sensazione di essere migliori di quanto lo erano stati i nostri padri», la speranza che si sarebbe costruito qualcosa di positivo. Cioè le idee sballate di ogni generazione, «ma è incredibile come a ogni generazione don Giussani riesca a parlare». È in questo clima, che era anche un clima soffocato dal clericalismo, dai grembiuli neri delle ragazze, che don Giussani entra "come una bufera". «Vi sfido», era la sua frase preferita. La cosa più gratuita e imprevista che potesse capitare. «Non è che l'aspetto fosse tale da ispirare gran riverenza», è la vividissima "testimonianza" resa da Pigi Bernareggi a Belo Horizonte e riportata nel volume: «Solo gli occhi, in questo curioso insieme, sfuggivano a ogni nostra possibilità di beffa. Leggermente obliqui e somioni, comunicavano sicurezza e profondità, penetrazione e purità».

Al di là della barricata

Che cosa fossero gli anni 50 nel liceo più colto e laicista di Milano lo racconta con la consueta intelligenza e libertà uno che di Cl è da tanti anni sincero amico, «pur nella mia posizione totalmente laica», Lorenzo Strik-Lievers. Del movimento e di don Giussani è stato fin dagli esordi un leale nemico, perché anche lui stava al Berchet, ma dall'altra parte della barricata: «Davvero esistevano due mondi separati e incomunicabili, quello laicizzante (al Berchet marxisti non ce n'era) e quello clericale, che era il collante untuoso dell'epoca: perché è vero che la secolarizzazione era già avanzata, ma c'era anche il conformismo clericale».

Strik-Lievers prova a mettere in fila i perché di un mancato dialogo, o della guerra, che subito scoppiò: «Nessun dubbio che quello fosse un professore straordinario, e che se eri onesto non potevi non accettare la sfida della sua posizione. Ma era anche il capo del partito avversario». Ancora oggi non ha mandato giù quell'uscita «incomprensibile per la nostra mentalità» dalle associazioni studentesche, che «erano lo spazio del confronto e del dialogo», e che costò a Gs l'ostracismo generale. Ma riconosce anche che fu un grande equivoco incasellare Gs in quel «clericalismo ottuso che contestavamo», mentre invece con quelle posizioni don Giussani e Gs nulla avevano a che spartire: «In fondo, eravamo due minoranze anticonformiste». Poi sono venuti gli anni della contestazione, «e per voi sono stati anni decisamente brutti». È stato allora, dice Strik-Lievers, che pure trovava «insopportabile il modo in cui i giessini vivevano insieme e parlavano tutti uguale... e quel modo di mettersi a nudo», che è iniziato un rispetto, un'ammirazione «per come avete resistito quando è aumentata la consapevolezza di essere minoranza».

Basta immedesimarsi

Erano gli anni subito dopo il Sessantotto. Gli anni in cui al Berchet (ma don Giussani non c'era più, e neanche quelli che erano stati "i giessini" della Bassa, di Milano Studenti e del "Caso Zanzara") arriva un altro degli ospiti della serata. Si chiama Gad Lerner, e stava anche lui dall'altra parte, «ma con qualcuno di voi è come se ci fosse sempre stato un sorriso» e adesso, siccome la vita è sorprendente, ha «tanti amici ciellini». Gad Lerner ha il chiodo fisso del Sessantotto. Ha una sua idea, che va ripetendo da tempo: e cioè che loro (quelli del Sessantotto) hanno perso, e invece Cl ha vinto. Il primo ricordo che ha del Berchet, racconta, è quel suo compagno che al primo minuto dell'anno scolastico saltò d'un balzo sulla cattedra e staccò il Crocefisso dal muro, buttandolo nel sepolcro irriverente di un cassetto. Però, alla fine, quei suoi amici hanno perso e invece quelli di Cl hanno vinto. Ammesso che ci fosse qualcosa in palio. Anche se don Giussani stesso, e poi tanti altri testimoni anche questa sera, hanno spiegato che "la crisi" covava già molto prima. Ma quando Adriana Mascagni rievoca quel passaggio all'inferno, quel venir meno di tutto e di tutti che sembrava «la fine del Paradiso», colpisce perché non è un'analisi politica. È un po' quello che dovevano avere in cuore i due di Emmaus e gli altri, mentre se ne stavano rintanati.

E ancora una volta la cosa migliore è provare a immedesimarsi. Che poi non è difficile: perché quell'inizio, quell'avvenimento gratuito e imprevisto, è capitato anche a noialtri. Bisogna immedesimarsi con quello che ha raccontato di recente, ad altri giessini di quarant'anni dopo, un altro che c'era: «Alla fine della prima ora mi ritrovai a dire, senza sapere a chi lo dicevo: "Fa' che non perda quest'uomo"». Viene da dirlo anche stasera, mentre guardo quella fotografia e senz'altro qualcosa mi è sfuggito e penso che commuoversi non è roba da ragazzi. E siccome, insegna Camus, «non è a forza di scrupoli che un uomo diventa grande la grandezza arriva, a Dio piacendo, come un bel giorno», essere qui stasera non è frutto di un merito. Come

ricorda l'Eugenia Scabini, che è sempre precisa; «Se si riesce a dire di sì, è un dono».

Testimoni oculari

Presentato il libro di don Massimo Camisasca sugli inizi della storia del movimento. A Milano sono intervenuti: Scabini, Lerner, Zola, Strik-Lievers e Mascagni. A Roma: Adornato, Cordes e Sciumé. Intervista all'autore

ROMA

A CURA DI STEFANO MARIA PACI

Oggi è uno stimato avvocato internazionale. All'epoca era solo un ragazzino indisciplinato sui banchi di un liceo milanese. Ma il liceo era il Berchet, e il suo professore di religione si chiamava Giussani. Lo conobbe, lo seguì, e fu tra i primi di una storia sorprendente e appassionata. Una storia che non vive solo nei ricordi. «A chi mi chiede quale sia stato il momento più bello tra quelli vissuti lì, la risposta è semplice: quello che sto vivendo oggi». Sorride, Paolo Sciumé, mentre racconta di quegli anni fatti di emozioni e di battaglie e di scoperte sulla vita e su Cristo. Sciumé è qui, a Roma, in un salone di un hotel di lusso a due passi da San Pietro, per presentare il libro di Massimo Camisasca *Comunione e Liberazione. Le origini (1954-1968)*. Ma la memoria va a molti anni fa, quando, come ricorda, «ero un ribelle che non riusciva mai ad essere promosso a giugno: aderire a qualcosa non mi era certo immediato. Ma l'evidenza era tale che anche seguire divenne facile». E aggiunge: «Questo libro parla di una storia, ma soprattutto racconta delle storie: storie di tante persone che non hanno incontrato un'idea, ma qualcosa, Qualcuno a cui appartenere. Perché ogni incontro con Giussani era un incontro personale».

La sala è gremita di adulti, ma anche di ragazzi, ragazzi come era lui. E la storia che vivono oggi è la stessa, anzi, forse ancora più chiara. Perché gli anni non sono passati invano. Ed è una storia che stupisce persino il laicissimo filosofo Ferdinando Adomato, anch'egli al tavolo dei relatori. «Si rimane sorpresi dell'esattezza delle posizioni ideali» ammette. «Dei ragazzi giovanissimi che partono per il Brasile, per raccontare anche là quello che hanno incontrato. Un messaggio rivolto non solo a chi crede, ma anche a chi non crede. Una scelta che prefigura un percorso comune. Non a caso mentre dopo il '68 tante stelle sono tramontate, quell'ideale è rimasto e cresciuto. In queste pagine leggo un percorso educativo che mostra attenzione e ascolta anche le altre esperienze. Che rispetta e affascina anche chi non crede».

Accanto al filosofo siede un vescovo. È monsignor Paul Josef Cordes, del Pontificio consiglio Cor Unum. Roberto Fontolan, già vicedirettore del Tg1, che modera l'incontro, gli passa il microfono. E raccoglie una confessione. «A questo libro volevo solo dare uno sguardo - confida Cordes,, ma poi mi sono accorto che mostra uno straordinario spaccato della storia della Chiesa in Italia e mi sono incuriosito». E ammette di essersi poi appassionato. Quando? «Quando ho scoperto un altro aspetto, che va oltre quello storico. Attraverso la storia di Cl si può capire meglio la storia di Dio che si unisce a quella degli uomini. Perché Dio si mostra ancora nella Chiesa e nella storia, e lo fa mediante quel nuovo germoglio che è Comunione e Liberazione. E smentisce le menzogne di chi parlava della sua morte».

Dieci anni che sconvolsero il mondo

A CURA DI S.M.P.

Don Massimo, 54 anni, è stato uno dei primi responsabili di Gioventù Studentesca. Ha insegnato filosofia all'università Cattolica di Milano, poi alla Pontificia Università Lateranense. Vicepresidente del Pontificio istituto Giovanni Paolo II per la famiglia, ha poi fondato la Fraternità Sacerdotale dei Missionari di San Carlo Borromeo, della quale è il Superiore generale.

Camisasca, come è nato questo libro?

Don Giussani da alcuni anni maturava dentro di sé l'esigenza che venisse finalmente raccontata la storia di Comunione e Liberazione. Un desiderio che ha confidato ai suoi collaboratori. Sono iniziati allora degli incontri in cui Giussani ha esposto i suoi ricordi e le linee fondamentali di lettura della storia di Cl. Tre anni fa ci si è accorti che era venuto il momento di scrivere. Mi venne chiesto di farlo, ed io ho accettato. Ho impiegato due anni per scrivere il testo, e un anno per rivederlo.

Questa è una storia di CI ricostruita dall'interno. Tu sei entrato in Gs da giovanissimo...

Sì, nel 1960. Avevo 14 anni e facevo la quarta Ginnasio al liceo Berchet di Milano. Poi ho anche avuto don Giussani come insegnante dal 1962 al 1965.

... e di fronte all'obiettività di una ricostruzione fatta da un membro dello stesso movimento che si vuol descrivere, uno storico potrebbe storcere un po' il naso.

Ma sbaglierebbe. Un testimone può essere un narratore credibile, se ha fatto una seria ricerca delle fonti. Questa è una narrazione storica e della storia ha la pretesa, perché si basa unicamente su documenti e testimonianze. Certo, in futuro questo libro sarà anche una base per altre ricerche fatte da storici, ma senza questo, quelle ricerche forse sarebbero più difficili. Per scriverlo, ho letto migliaia e migliaia di documenti: non c'è parola che non sia documentata.

Quali sono state le difficoltà maggiori che hai incontrato durante la stesura del volume?

Quella di mantenere sempre lo stile agile del racconto, pur sentendo incombere potentemente la grandezza di cui dovevo essere veicolo attraverso l'inesorabile povertà delle mie parole.

In effetti il cardinale Joseph Ratzinger, custode dell'ortodossia della fede della Chiesa, nell'introduzione al libro usa parole decisamente impegnative. Dice che nella storia di don Giussani si riassume la storia di un'epoca, di un secolo. E a te, nell'affrontare questo lavoro, non tremavano un po' le gambe? Non eri preoccupato?

In un certo senso sì. Però la preoccupazione era sovrastata dal gusto e dalla gioia di ripercorrere questa storia non come la rievocazione di un passato, ma come la radice di un evento presente a cui io stesso partecipo. Mi sono tuffato in questi anni che anche io ho vissuto e ho potuto così capire delle cose che allora non potevo comprendere. Ho potuto assaporare la grazia del mio presente, che ha le sue radici da quei dieci anni in cui don Giussani insegnò al Berchet.

Dieci anni che sconvolsero il mondo...

Già. E non è solo una parafrasi. Perché quegli anni hanno davvero sconvolto il mondo di centinaia di ragazzi, e per sempre. E attraverso di loro, come il propagarsi di un'onda sismica, hanno sconvolto il mondo di migliaia e migliaia di uomini e di donne.

C'è qualcosa che ti ha sorpreso, che ti ha stupito, lavorando sulla storia di CI? Hai scoperto qualcosa che non conoscevi?

In particolare, ho scoperto quanto l'intelligenza di don Giussani fosse stimata dal cardinal Giovanbattista Montini, il futuro Paolo VI. La documentazione che è emersa dalle lettere inedite è veramente sorprendente.

Com'è stato organizzato il lavoro?

Solo una seria ricerca di documenti poteva aiutarmi a ricostruire la concretezza, la vivacità, la freschezza e anche la rudezza di certi momenti vissuti nella storia di Cl. C'era una equipe che organizzava l'archivio di Cl e che recuperava i documenti secondo la divisione di capitoli che avevo proposto. Poi un gruppo di persone ha effettuato interviste ai testimoni più significativi della vita e degli avvenimenti di quegli anni. E un altro gruppo, più piccolo, mi ha aiutato nella ricerca in altri archivi, come per esempio quelli dell'Azione cattolica o quello della curia di Milano, dove era conservato il carteggio Giussani-Montini.

Cosa ti ha detto don Giussani quando ha letto il libro?

Non l'ho ancora incontrato, dopo la pubblicazione del volume. Avevamo parlato più volte mentre l'opera era in corso, ed era entusiasta che il libro si facesse, contento di quello che man mano andavo scrivendo, e preoccupato di una sola cosa.

Quale?

Che non fosse messa in primo piano la sua persona.

Tu hai incontrato Giussani quando avevi 14 anni e adesso, per tre anni, hai lavorato intensamente per scrivere una storia del movimento che da lui è nato. So che non è facile rispondere, ma la domanda è inevitabile: chi è don Giussani?

È la domanda che ho sempre avuto davanti scrivendo queste pagine. In estrema sintesi, risponderei così: è un genio conoscitore dell'uomo. Ognuno, leggendo le sue pagine, ritrova un po' di se stesso. Giussani è uno che ha guardato a Cristo in ogni istante in cui nella sua vita di ragazzo, di adolescente e poi di uomo, ha domandato, con tutto se stesso, alle cose di rivelare la loro bellezza e la loro verità. E in questa corrente elettrica tra lo sguardo all'uomo e lo sguardo a Cristo si realizza la possibilità di bellezza, di verità e di giustizia che ognuno cerca, come Giussani ha intuito sin da giovane leggendo le poesie di Leopardi e ascoltando il suo professore di seminario Gaetano Corti.

In cosa si differenzia Comunione e Liberazione dai tanti movimenti e fondazioni che ci sono nella Chiesa?

Ognuno è una cosa completamente diversa, perché lo Spirito non si ripete. Giussani è un uomo - oserei dire un laico - che dall'interno della sua umanità parla all'umanità di tutti, aiutando a riscoprire la ragionevolezza del cristianesimo. Non l'ho mai sentito parlare solo ad alcuni, e solo di alcune cose. Giussani ha una particolarità: riesce a parlare di Cristo anche quando non ne parla.

Hai gettato uno sguardo sul passato di Comunione e Liberazione: quale pensi sia il suo futuro? Noi abbiamo assistito solo alla storia di un inizio. Come fosse la prima ripercussione di qualcosa di grande che è nato.

Vuoi dire, che dopo oltre 45 anni, si è ancora solo all'inizio? Ma sì, certo. Come si diceva nel '68: «Ce n'est qu'un début!».